

La Parola della domenica con Albino Luciani
Domenica 11 ottobre 2026: XXVIII del tempo ordinario (A)
(Isaia 25,6-10; Salmo 22/23; Filippési 4,12-14.19-20; Matteo 22,1-14)

“O Padre, che inviti il mondo intero alle nozze del tuo Figlio, donaci la sapienza del tuo Spirito, perché possiamo testimoniare qual è la speranza della nostra chiamata, e nessun uomo abbia mai a rifiutare il banchetto della vita eterna o a entrarvi senza l'abito nuziale”: le parole della colletta all'inizio della celebrazione ci annunciano l'argomento del Vangelo che è l'invito universale al banchetto di nozze del Figlio, segno del desiderio di Dio di rendere partecipi tutti alla salvezza, a patto di indossare l'abito nuziale, l'abito della fede e della grazia.

Nella sezione che gli studiosi chiamano “Secondo Isaia” la profezia che abbiamo ascoltato ci parla del Signore degli eserciti che prepara, sul monte, *“per tutti i popoli... un banchetto di grasse vivande... vini eccellenti... cibi succulenti... vini raffinati”*. Ma prima di compiere questa “operazione” c'è un'altra azione che viene messa in atto: *“Egli strapperà su questo monte il velo che copriva la faccia di tutti i popoli... eliminerà la morte per sempre... asciugherà le lacrime su ogni volto, l'ignominia del suo popolo farà scomparire da tutta la terra”*. Sono i tempi messianici, del compimento del desiderio di Dio di tutti salvare e di tutti essere padre; e questo, lo abbiamo ascoltato bene, offerto a tutti i popoli, a tutti i volti con una operazione che prima di tutto toglie il peso del peccato che porta alla morte e, dopo, accoglie nella pienezza della festa, della gioia e della comunione espressa proprio dall'immagine del grande banchetto sul monte, immagine ripresa da Gesù nella predicazione evangelica.

Il salmo 22/23 è la logica risposta, in forma di preghiera e di poesia, al testo precedente. Il Signore è riconosciuto come buon pastore che conduce il suo gregge, se ne prende cura, lo protegge e prepara per lui una mensa sotto gli occhi dei nemici, come se volesse sollecitare una risposta che sia conversione e non invidia. La conclusione delle strofe esprime la certezza di abitare nella casa del Signore per tutta la vita, quei lunghi giorni segnati da bontà e fedeltà, anzitutto di Dio e poi dell'uomo.

La parte finale della lettera di Paolo ai Filippési contiene alcune confidenze che lui stesso affida ai fedeli. L'apostolo è pronto a tutto: povertà o ricchezza, sazietà o fame, abbondanza o indigenza... perché *“tutto posso in colui che mi dà forza”*. È il principio della fede che matura in un affidamento totale della propria vita alle mani certe e sapienti del Padre che, per mezzo di Gesù, si fa vicino e presente grazie al suo Spirito. Anche partecipare, insieme, alle tribolazioni dei fratelli è segno di affetto e di condivisione dello stesso destino di salvezza e manifestazione della fede in un Dio attento e provvidente qui ed ora e, un giorno, nel compimento.

Gesù parla *“con parabole ai capi dei sacerdoti e ai farisei”* del regno dei cieli, quel regno di Dio che egli stesso è venuto a instaurare nelle pieghe di questo mondo. Nella prima i primi invitati, proprio coloro ai quali il Signore si rivolge, declinano anche sdegnosamente l'invito; la reazione, umanissima e violenta, sottolinea quanto grave sia questo rifiuto. Chiamati poi gli esclusi dalla prima chiamata, nella seconda, ecco che subito accorrono e non si fa distinzione tra buoni e cattivi: la sala si riempie ma occorre essere onesti e avere fede, quell'abito da indossare non in apparenza ma nell'intimo e nella sostanza. Tra chiamata ed elezione sta lo spazio della libertà che davanti all'invito di Gesù apre la porta alla strada della santità, della salvezza e della pienezza della vita: occorre rispondere con generosità e onestà, nella perseveranza sapendo di appoggiare ad una fedeltà e una perseveranza più grande!

Riporto qui l'introduzione, nota ai più, agli esercizi spirituali che il Vescovo Albino Luciani tenne a partire dalla parabola del Buon Samaritano: sono parole preziose che, in questo caso, gettano ancora più luce sui testi che questa domenica il Lezionario propone:

Al concilio è rimbalzata un'esortazione che già da qualche tempo si trovava nei testi. Vari padri hanno detto: Bisogna predicare di più la *historia salutis*.

Se ho capito bene, la *historia salutis* vorrebbe dir questo: il Signore corre dietro agli uomini. Dice: vi voglio aiutare, vi voglio purificare, vi voglio salvare. E quelli scappano invece, e lui non si perde d'animo, e continua: ma io voglio provare ancora, una, dieci, cento volte.

Predicate di più la *historia salutis*. Mi sono ricordato che Origene ha avuto un'idea geniale identificando la *historia salutis*, cioè la storia di Dio e la nostra storia, nella parabola del buon samaritano. Il buon samaritano è Gesù, il malcapitato, sfortunato viaggiatore siamo noi altri. Le mie conversazioni saranno tutte ispirate a questa parabola. E incominciamo subito stasera.

Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico, dice il Vangelo. Era sulla strada lui, siamo sulla strada anche noi. Il Signore ci ha posti sulla strada di questo mondo, però questa strada ce l'ha segnata: vi dico io dove dovete andare. Voi farete un breve giro, alcuni anni, poi dovrete ritornare ancora qui. Da me siete usciti, ma io mi sono fatto in qualche modo calamita. C'è una nuova legge di gravitazione: qui dovrete ritornare.

C'è della gente al mondo che non crede a questa nuova legge di gravitazione, ma noi ci crediamo, io ci credo. Tante volte mi sorprende a dire: Signore, non è che io abbia paura di ritornare a te, anzi lo desidero; ma io ho paura del tuo esame, Signore. E quando ritornerò, mi raccomando, non bocciarmi, perché so che è un esame senza riparazione, irripetibile.

Sulla strada della salute tornerete a me salvi, promossi, non bocciati. Ma questa stessa cosa la dice anche in un'altra maniera, più forte: Tornerete salvi, ma santi! Questa santità il Signore la esige, non solo da noi perché siamo sacerdoti, ma da tutti. (*Historia salutis*, Introduzione agli Esercizi Spiritualisti del 1965, O.O. vol. 9 pagg. 95-96)